



Stoppard

«Sono l'uomo del passato recente»

L'INTERVISTA

L'autore riceve a Pescara il premio Flaiano e racconta l'Anna Karenina da lui sceneggiata che a ottobre sarà nei cinema

di RENATO MINORE

TOM Stoppard è a Pescara per il Flaiano che lo premia per la sua straordinaria carriera di uomo di teatro, di cinema e televisione. Oscar per la sceneggiatura di Shakespeare in love, Leone d'oro a Venezia per la regia di Rosencratz e Guildenstern sono morti, ad aprile La sponda dell'utopia è stato portato in scena a Torino e Roma per la regia di Marco Tullio Giordana. E' un testo fiume, pubblicato da Sellerio, che ripercorre gli anni del passaggio dall'idealismo al furore rivoluzionario che avrebbe incendiato l'Europa, quando la filosofia e la letteratura erano un esercizio rischioso, proprio

per questo gravido di senso, ma anche una vertigine senza fine di discorsi e astrazioni in cui era sempre dietro l'angolo la voluttà inutile di perdervisi dentro.

Un'immersione nella storia come in molte altre sue opere ambientate nel passato prossimo e remoto. E' un modo per sfuggire al presente, instabile e in costante moto, oppure un osservatorio per capire meglio il presente?

«Vorrei scrivere un'opera su un tema attuale: le banche o l'imperversare dei media. Ma mi rendo conto che sarebbe uno strumento troppo limitato. Il recente passato è pieno di temi per uno scrittore. Ma io non sono uno scrittore futuristico. Non elaboro l'apprensione per quello che accadrà. So solo che la mia agenda a Londra è una follia. Ora celebrerò le Olimpiadi fuggendo in un paesino del Nord per concentrarmi su una nuova opera teatrale».

Lei riceve un premio nel nome di uno sceneggiatore-scrittore, anche autore di teatro come Flaiano, che collaborò con grandi registi e spesso si lamentò perché il suo

«Celebrerò le Olimpiadi di Londra fuggendo in un paesino»

Lo scrittore sceneggiatore e regista Tom Stoppard. In alto Keira Knightley e Jude Law in Anna Karenina



apporto creativo era stato considerato quello di un portaborracce. Con quale dei suoi registi - Madden, Spielberg, Gilliam, Wright - ha sentito maggiormente valorizzato il suo apporto di scrittura ai film?

«Gli sceneggiatori si lamentano e giustamente. Capisco Flaiano, a lui capitava di scrivere testi originali, forse li sentiva propri, la manipolazione era inevitabile e dolorosa. Il mio caso è diverso: ho scelto di lavorare quasi sempre su autori come Tolstoj, Graham Greene, Doctorow su un'idea dei vari registi. In più sono stato aiutato dal fatto che sono stato anche regista, e per lo sceneggiatore-regista tutto diventa

più facile. Certo, ci sono gli inconvenienti: se uno ha già fatto un film e non è Welles, beh allora è difficile ottenere i fondi necessari per farne un'altro».

Ne Gli acrobati presenta le dispute intellettuali di due filosofi impegnati sulla discussione di Dio. Crede che se riscrisse la pièce, una scoperta essenziale come il bosone di Higgs potrebbe entrare in quelle discussioni?

«I due filosofi potrebbero parlarne a loro modo, con leggerezza e toni farseschi. Ma se si scrive in modo farsesco e leggero, si può perdere un'opportunità. Ho scritto un'altra opera sulla crisi della quantistica in cui il bosone di Higgs farebbe

oggi la sua bella figura. E' una straordinaria svolta, cambia ogni nostro paradigma».

Si parla di un modo di scrivere stoppardiano. C'è una formula per un suo imprinting sulla forma teatrale?

«C'è nel mio stile l'analisi dei comportamenti, la scrittura che ha che fare con-

cretamente con le persone. Sono però opere di idee, non di personaggi: si gioca soprattutto con il linguaggio. A

me piacciono molto gli autori che non sono stoppardiani, come Pinter con il suo stile tirato, avaro, non generoso, in una sua opera raramente c'è un monologo... Ma ognuno ha il suo stile, è come una prigione in cui muoverti».

Ma in cosa Stoppard diventa stoppardiano?

«Lo stile stoppardiano è capire che, nel primo atto di cinque minuti dovrei toglierne cinque. Scrivo opere che durano tre ore: nel tragitto da Londra a New York La sponda dell'utopia si è assottigliata di cinquanta minuti. In una mia pièce in Italia (non le dico quale), il regista aveva tagliato 40 minuti. Io ho detto bene, vado a casa prima, alla fine ne ho parlato al regista il quale candidamente mi ha detto «abbiamo deciso di presentare quello per cui abbiamo fatto le prove». Un principio fantastico che do-

vrebbe essere sempre applicato».

Esce a ottobre Anna Karenina di Joe Wright. Come ha ridotto un'opera così complessa?

«Volevo fare un film realistico. Ma Joe si è lasciato incantare dalle magnifiche scene e dai sontuosi costumi della Bbc. L'opera di Tolstoj è magmatica e lineare. In quel periodo lui si occupa di agricoltura, politica locale, ma anche del problema dell'amore, dell'opposizione tra attrazione carnale e unione spirituale. La prima parte di Anna Karenina racconta sostanzialmente due storie di amore. La crisi matrimoniale tra Dolly e Stiva fa da sfondo alle due relazioni principali: il tentativo di matrimonio tra Levin, e Kitty, la sorella minore di Dolly, che però preferisce

la proposta di matrimonio dell'ufficiale Aleksej Vronskij, il quale invece si invaghisce di Anna Karenina. La storia di amore di Anna e Aleksej diventa una tragedia perché si fonda unicamente sul desiderio sessuale. Invece Kitty realizza pienamente il suo matrimonio con Levin. Per me è bastato concentrarmi sul dramma di Levin per trovare una chiave alla sceneggiatura dentro questa opposizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



